

SULLA  **STESSA**
Barca...

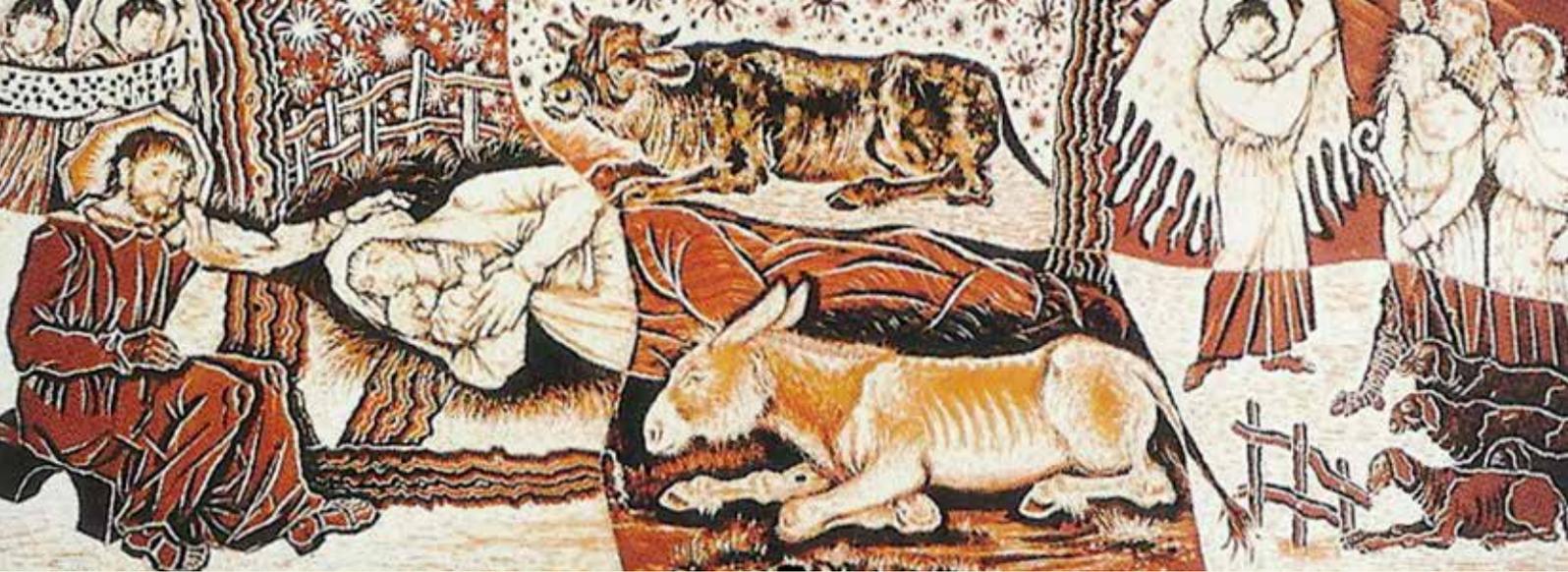
N. 4 / 2016

PERIODICO DEL CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA



**E venne ad
abitare
in mezzo a noi**

**ANCORA UN MESTO NATALE
NELLE TERRE MARTORiate DALLA GUERRA.
MA COME DISSE UNO SCRITTORE
“L’ALBERO DELLA VITA SA CHE, QUALUNQUE COSA ACCADA,
LA CALDA MUSICA CHE GLI SI AVVITA ATTORNO NON FINIRÀ MAI”**



NATALE 2016

A Greccio, San Francesco visse il Natale del 1223,
aveva fatto preparare il necessario per rivivere
la Nascita del Signore
nella evangelica ricostruzione del primo presepe!
Qui fece un'esperienza mistica dell'Incarnazione
nella Presenza Sacramentale del Figlio di Dio
nato da Maria, adagiato sulla paglia
tra il bue e l'asino!

Ho celebrato nei giorni scorsi l'Eucaristia a Greccio
con un gruppo di operatori socio-sanitari ed è stato
naturale per me pensare all'augurio per questo Natale:

È nato per noi il Salvatore!
Accoglilo nella tua vita come luce
apri il tuo cuore alla gioia del Vangelo
riconosci nel piccolo, nel povero, in ogni fratello
il Verbo di Dio nato, crocifisso e risorto per te
che attende da te un gesto di vero Amore!

Buon Natale!

+ *Michelangelo*

SOMMARIO

IL 2016 NONOSTANTE TUTTO	Pag. 4
LA NOSTRA BARCA SALPA DI NUOVO.....	Pag. 5
«BAILOUT PEOPLE, NOT BANKS!»	Pag. 7
IL FEUDO: LE FAMIGLIE ENTRANO NELLA NOSTRA FAMIGLIA	Pag. 8
JE SUIS POUR L'ÊTRE HUMAIN IO SONO PER GLI ESSERI UMANI	Pag. 9
LA DIFFICILE ARTE DELL'INCONTRO	Pag. 10
MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA CELEBRAZIONE DELLA 50 ^A GIORNATA MONDIALE DELLA PACE	Pag. 13
VOCI DALL'AFRICA: LA PROPRIA TERRA RACCONTATA DA CHI LA LASCIA MA NON LA DIMENTICA	Pag. 18
LE TRIBALISME, PREMIER PROBLEME DE L'AFRIQUE IL TRIBALISMO, IL MAGGIORE PROBLEMA DELL'AFRICA	Pag. 19
JE T'AIME - IO TI AMO	Pag. 21
LE ANGOSCE DA TERREMOTO E LA VITA CHE CONTINUA	Pag. 22

SULLA STESSA BARCA...

Periodico del Consorzio Solidarietà Aprutina

Sede legale, redazione e stampa:

Via Vittorio Veneto, 11 - 64100 Teramo

email: sol.aprutina@gmail.com

tel. 0861 241427

Direttore responsabile: Matteo Pierfelice

In redazione: Carlo Barbieri, Anna D'Eustacchio, Ivana Colleluori,
Enzo Marcozzi, Danilo Sarra

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Colleluori, Roberto Galassi, Falaye Moussa Sissoko, David Rabelais Hegba

Chiuso in redazione il 30/12/2016

Impaginazione: tipografia  Pescara - Viale Regina Elena, 209

Iscrizione del Tribunale di Teramo al N. 679 del Registro della Stampa il 4/1/2016

IL 2016 NONOSTANTE TUTTO

di Carlo Barbieri

Spesso qualcuno tirando le somme dell'anno che si sta per concludere parla di anno da dimenticare. Solitamente è solo un modo di dire come quando non sapendo di cosa parlare si parla del tempo, troppo caldo, troppo freddo e così via. Ci siamo sempre più abituati a "lamentarci", a vedere nero. Fortunatamente però riavvolgendo il nastro ci rendiamo conto che gli avvenimenti positivi nell'arco di un anno superano di gran lunga quelli negativi. Spesso quelli negativi nemmeno ci toccano direttamente eppure sulla bilancia pesano di più. Occorre necessariamente redistribuire i pesi.

Non possiamo pensare che tutto ciò che è bello e che dà gioia sia normale, che sia un diritto, altrimenti non riusciremo a dare un nome a ciò che non ci piace, che ci fa paura e che ci infastidisce definendo tutto ciò solo cose che non meritiamo e che dobbiamo dimenticare. Un anno invece, questo in particolare, non possiamo dimenticarlo, non si farà dimenticare.

Proviamo invece a pensare quanto gli eventi negativi di quest'anno hanno amplificato e fortificato i nostri sentimenti e le nostre emozioni. Il sisma, gli

attentati terroristici, i barconi stracolmi di persone, i femminicidi, di cui tanto si è parlato, tutti eventi che ci hanno fatto emozionare e sentire vicini alle vittime di questi tragici eventi. Non possiamo però fare lo sbaglio di associare le emozioni e i sentimenti ad avvenimenti spiacevoli da mettere da parte, confonderle con le paure, dobbiamo andare oltre, alla sensazione di benessere che ci sentiamo addosso dopo. Dobbiamo pensare ai nostri cari che a fronte delle nostre paure sono il nostro coraggio, a fronte degli schiaffi presi sono le nostre carezze. Affrontiamo con gioia il nuovo anno certi che tutto ciò che ci riserverà il 2017 sarà comunque motivo di crescita sicuri che la bilancia penderà ancora dalla parte giusta.

Buon anno!



LA NOSTRA BARCA SALPA DI NUOVO

Matteo Pierfelice

È passato un po' di tempo dall'uscita dell'ultimo numero di questo nostro giornalino. I tanti impegni che occupano le giornate di tutti gli operatori del Consorzio Solidarietà Aprutina e della Caritas Diocesana di Teramo-Atri, ci hanno leggermente rallentato. Ma non hanno placato la voglia di raccontare e di raccontarci. Dove siamo stati e cosa abbiamo fatto in questi mesi? Semplice. Siamo stati come sempre presenti nel nostro territorio. Ogni giorno con gli utenti dei nostri centri d'ascolto e delle nostre mense. Insieme ai migranti richiedenti asilo dei nostri centri d'accoglienza, nel loro duro cammino, speriamo, verso la piena cittadinanza. Con un orecchio costantemente teso, naturalmente, alle problematiche nazionali e internazionali che toccano il nostro mondo: quello dei più deboli. Per questo, in estate, siamo stati in Grecia, ad Atene, in occasione del seminario internazionale "Grecia, paradosso europeo, tra crisi e profughi" organizzato da Caritas Italiana, Missio



e Focsiv per approfondire lo studio di un modello economico globale che genera scarto, ingiustizia e disuguaglianza, e mettere sul tavolo soluzioni concrete come la creazione di corridoi umanitari, lo stop a trattati capestro e l'avvio di progetti nei paesi di partenza dei migranti, per dare il diritto a tutti di restare nella propria terra. Nella visita dei centri "Neos Kosmos-Social House" per l'accoglienza delle famiglie rifugiate di guerra, e nel "Social Service Center" di Atene (destinato a offrire orientamento sociale, legale e risposta ai bisogni dei tanti profughi che vivono nei campi d'accoglienza interna alla capitale greca) abbiamo visto un popolo in grande difficoltà, quello ellenico, dare – grazie al sostegno di Caritas Italiana – una commovente dimostrazione di orgoglio e di dignità, stretta tra la crisi interna e il pressante flusso di chi cerca di salvezza dai teatri di guerra mediorientali.



Siamo poi stati sulle pagine del venticinquesimo Rapporto Immigrazione nazionale di Caritas e Fondazione Migrantes, attraverso il racconto di una felice storia di integrazione sociale e di realizzazione personale che ha avuto come sfondo proprio l'attività della Caritas Diocesana di Teramo-Atri e del Consorzio Solidarietà Aprutina. Ma anche grazie al racconto della nascita proprio di questa testata. Abbiamo accompagnato i bambini della nostra comunità teramana tra le tante attività ludiche e ricreative di un bellissimo campus estivo. Eravamo presenti, a settembre, al convegno su "Migrazioni, Università e sviluppo" organizzato dall'Università di Teramo. Dove abbiamo meglio compreso, con l'aiuto di studiosi e accademici, gli aspetti economici e giuridici legati alle migrazioni: un'occasione importante per superare visioni e ricette xenofobe e populiste, e guardare alla complessità che abbiamo di fronte con maggiore competenza ed efficacia. Anche noi, del resto, abbiamo provato, nel nostro piccolo, a insegnare qualcosa su questi temi, partecipando a un incontro, lo scorso 12 ottobre 2016, nell'Istituto Alberghiero di Giulianova. Dove i nostri operatori, i mediatori e i ragazzi richiedenti asilo si sono aperti ai giovani studenti, catturando, al di sopra di ogni più rosea aspettativa, la loro attenzione e il loro interesse.





Abbiamo naturalmente vissuto, come tutti, il grande spavento del terremoto. Prima quello di Amatrice, poi quello ancora più forte di Norcia. Nessuna vittima, fortunatamente. Ma di certo tanta paura. Ragion per cui sono stati organizzati a Teramo e a Castelli una serie di incontri, tenuti dallo psicologo Enzo Marcozzi, per imparare a gestire le ansie e lo stress da terremoto, senza esserne sopraffatti. Incontri che proseguiranno anche nel nuovo Caritas Point in fase di apertura in piazza Orsini, per essere ancora di più presenti, più raggiungibili e, ce lo auguriamo di cuore, ancora più utili alla nostra comunità con nuovi progetti, servizi e iniziative. Intanto abbiamo visto nascere un centro d'accoglienza per famiglie. Per la prima volta abbiamo vissuto l'esperienza del primo giorno di scuola di una bambina figlia di richiedenti asilo, e quella della nascita due bambini: Vittorio e Aminebad.

Continua infine l'avventura dalla squadra di calcio della "Solidarietà Aprutina". Si tratta di una realtà di integrazione sportiva ormai conosciuta e consolidata nel nostro territorio. E però nella lunga militanza nei campionati locali non sono mancati e non continuano a mancare, ahinoi, spiacevoli episodi di più o meno



velata intolleranza. Per questo, forse, c'è ancora bisogno di questo nostro piccolo giornale. Che questa piccola barchetta di carta salpi nuovamente. Questa nostra barca che, ci teniamo a ricordarlo a costo di essere ripetitivi, è sempre "la stessa barca". Quella che prendono i richiedenti asilo dopo aver rischiato la vita nel deserto, in trenta persone su un pick-up, come a volte ci mostrano nelle loro foto, sorridendo, (proprio così, sorridendo) i ragazzi che ospitiamo. Quella che prendono i giovani italiani per cercare un percorso di vita spesso qui negato. Lo dimostrano i dati dell'ultimo rapporto Caritas sulla povertà e le indagini sul tremendo fenomeno dei NEET (*Not in Employment, Education and Training*: il 26,9% della popolazione italiana tra i 15 e i 34 anni). Ma lo ha ricordato anche



il vescovo di Sulmona, Angelo Spina, nella durissima omelia pronunciata di fronte al presidente Mattarella e al ministro degli Interni Minniti, in occasione dei funerali di Fabrizia Di Lorenzo («ha dovuto lasciare questa terra che non riesce a dare speranza»). È la stessa barca che hanno preso negli scorsi decenni tante altre generazioni di migranti. Solo che ad aspettare i 60 milioni di profughi che l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu conta oggi nel mondo - come ha spiegato il Professore di Politica Economica Corrado Pasquali dell'Università di Teramo nel convegno sopraccitato - potrebbero esserci sempre meno posti di lavoro (divorati dalle nuove tecnologie) anche nelle più avanzate economie nordeuropee, in paesi senza più mobilità sociale e in cui la crescita, laddove presente, non si traduce comunque in distribuzione del reddito. Ed è qui che la faccenda si complica e il mare si agita. E ci si para davanti una situazione senza alcun precedente storico.

A noi non resta che continuare a credere lo stesso, convintamente, in ciò che si fa. Buona lettura.

«BAILOUT PEOPLE, NOT BANKS!»

di Paolo Colleluori

Già all'alba di questo lungo ciclo di crisi economica, alcuni giganti del credito iniziavano a crollare; alle azioni di salvataggio messe in atto dai governi seguirono azioni di protesta popolare con lo slogan «Bailout people, not banks! - Salvate il popolo, non le banche!». Si riteneva non doversi spendere denaro pubblico in favore delle istituzioni private non curandosi del fatto che i creditori delle banche sono i cittadini risparmiatori che, in caso di fallimento delle stesse, avrebbero visto andare in fumo i loro risparmi e inoltre, nel caso di banche importanti, dell'effetto dello specifico fallimento sull'intero sistema creditizio.

Oggi, dopo anni, si può affermare che le proteste sono state vinte dai fatti: gli stati, ovvero i cittadini, hanno guadagnato e non perso soldi!

Infatti, nel Regno Unito i soccorsi alle banche hanno generato un guadagno di oltre 14 mld di sterline, negli Usa di oltre 15 mld, in Irlanda di almeno un miliardo.

In Italia, i circa 6 mld dei Tremonti-bond e dei Monti-bond, odiatissimi per via del “potere forte” della disinformazione organizzata, hanno fruttato allo Stato interessi per più di 725 mln di euro.

In sintesi i salvataggi bancari non si sono tradotti in denaro pubblico buttato dalla finestra o regalato ai banchieri come gli «indignados» affermavano. Sono stati ottimi affari per le casse pubbliche: hanno permesso alle economie dei paesi di riprendersi e hanno parzialmente risanato sistemi bancari decomposti.

Si è ancora affermato il concetto inoppugnabile che il sistema creditizio è il centro dell'economia, se non funziona l'attività economica muore.

Nel nostro paese nessun Governo ha avuto il coraggio di intervenire, se non per pochi soldi. L'Italia ha un debito pubblico grandissimo e i salvataggi bancari sono “politicamente difficili” nei rapporti con la pubblica opinione. Per anni i Governi hanno recitato il ritornello: «Le banche italiane sono sane». Questo atteggiamento ha prodotto danni devastanti per l'economia. Da tantissimo tempo le nostre banche soffrono di una strutturale



carenza di capitale: i crediti deteriorati crescevano e le banche non potevano, sufficientemente e prudentemente svalutarli, poichè avrebbero dovuto ricapitalizzarsi in maniera assai consistente. Non hanno potuto farlo ricorrendo al solo denaro privato, in quanto l'Italia era sotto l'occhio del ciclone dei mercati. Ne è derivato che dal 2012 al 2016 in Italia il credito all'economia reale si è ridotto di oltre 100 mld. Gli effetti sono stati distruttivi sul sistema imprenditoriale ed occupazionale.

Oggi la questione non insiste nella risoluzione dei momentanei problemi di liquidità (li risolve la Bce) o

nell'evitare che alcune banche falliscano: è necessario ed urgente che le banche ritornino ad effettuare prestiti.

È in questa ottica che bisogna leggere la vicenda attuale del MPS. L'intervento che lo Stato si accinge ad attivare verrà finanziato attraverso l'emissione di nuovo debito. Il salvataggio sarà a carico dei contribuenti. È probabile che la quota di capitale MPS sottoscritta dallo Stato farà sì che il Tesoro abbia la maggioranza assoluta dell'istituto. Ai cittadini banchieri non resta che sperare che avvenga quanto già avvenuto in altri stati occidentali: che il 20 mld spesi ritornino numerosi!

**Per anni i Governi
hanno recitato il ritornello:
«Le banche italiane
sono sane».
Questo atteggiamento
ha prodotto danni
devastanti per l'economia**

IL FEUDO: LE FAMIGLIE ENTRANO NELLA NOSTRA FAMIGLIA

di Roberto Galassi

Era il 1 settembre quando, nel nostro centro di accoglienza di Castelnuovo, arrivarono 5 piccoli nuclei familiari; 13 persone in tutto di cui 5 bambine dai 2 ai 3 anni. Dopo qualche giorno a questo gruppo si aggiunse un'altra coppia senza figli ma ormai prossimi ad avere il primo.

Ognuno di loro aveva la propria storia personale di sofferenza, paura e speranza in un futuro migliore. C'era chi aveva perso il marito, chi era stata abbandonata, chi aveva affrontato prove molto dure durante il lungo viaggio che li aveva portati in Italia.

Per noi operatori è stato, e continua ad esserlo, un grosso impegno prendersi cura di loro e dei loro figli. Le cose da fare sono tante: visite pediatriche, vaccinazioni, visite ostetriche, analisi cliniche, inserimento scolastico ed altro ancora si aggiungono alle tante incombenze che bisogna portare avanti.

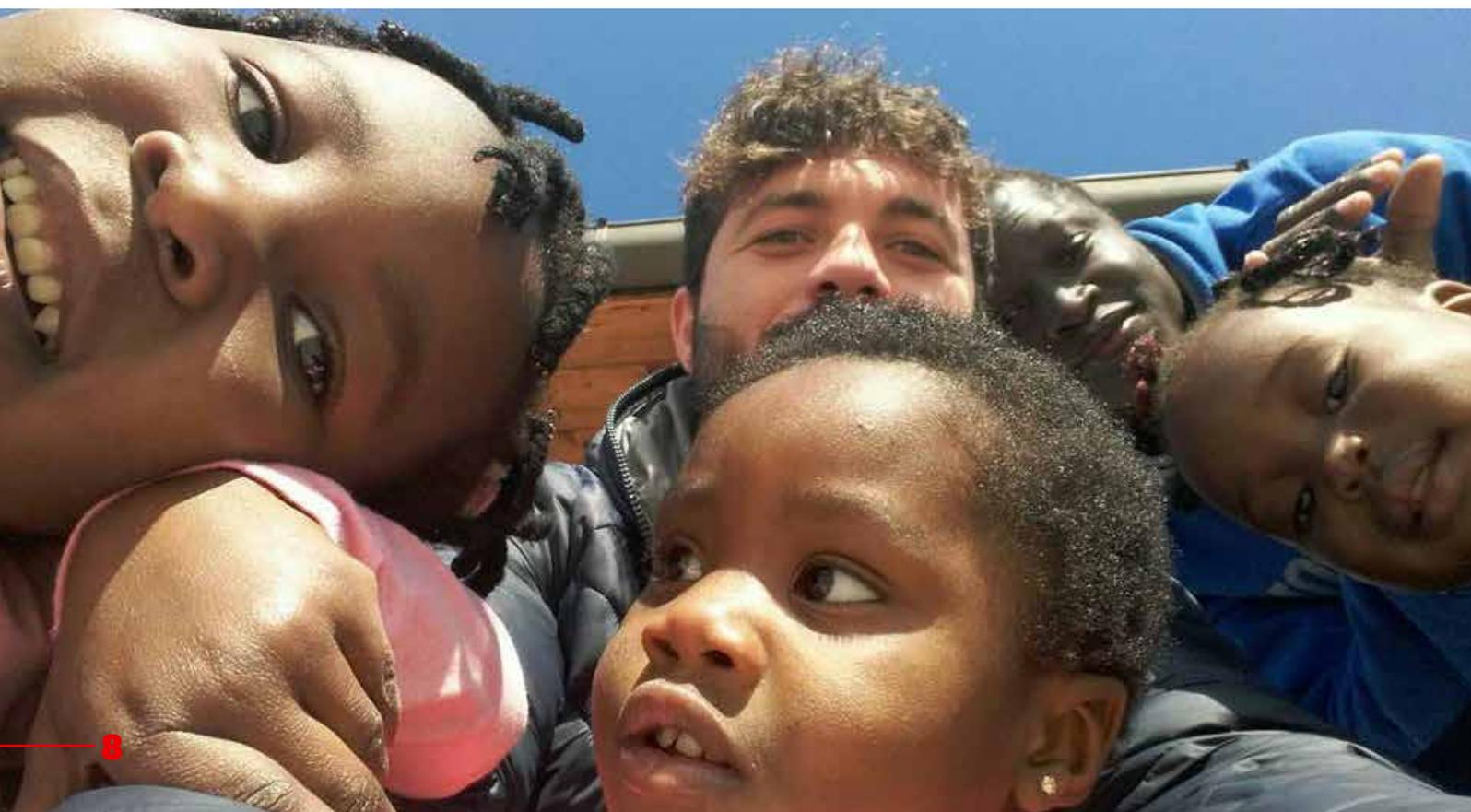
Col passare del tempo le donne del campo in stato interessante sono passate da una a quattro cosicchè le

nostre giornate trascorrono da un ambulatorio all'altro. Durante le lunghe attese ho cercato di immedesimarmi in loro, ho raccolto le loro storie ed ho apprezzato la fiducia che ripongono in noi. In fondo affidano se stessi, la loro salute e quella dei loro figli a delle persone che sono poco meno che degli sconosciuti. E' evidente che questo avviene perché hanno alle spalle un passato difficile.

Il 13 ottobre, è nato Vittorio e la gioia di questo nuovo arrivo ha contagiato tutti dandoci nuova energia per seguire con ancora maggior impegno gli ospiti del campo.

Il 13 dicembre è nato Aminedab, presto arriverà Moustapha e poi sarà la volta del quarto bimbo.

Questi bambini insieme alle loro sorelle sono la perfetta sintesi di quello che il centro di Castelnuovo rappresenta per i suoi ospiti; una nuova esistenza in un paese diverso dal loro fra tante difficoltà ma con un sogno comune a tutti, l'integrazione in una nuova vita.





JE SUIS POUR L'ÊTRE HUMAIN



IO SONO PER GLI ESSERI UMANI

de Falaye Moussa Sissoko

Je ne suis, ni pour les noirs, ni les blancs, ni d'autres couleurs, mais je suis pour l'être humain en tout court. Je suis noir très noir comme le charbon et fier de l'être et fier d'être être humain.

Je ne lutte pas contre les blancs et non contre les autres couleurs, car un révolutionnaire ou un panafricaniste ne doit pas lutter contre les couleurs mais plutôt contre les systèmes comme Thomas l'avait bien fait.

En plus de cela l'homme blanc ou les autres couleurs sont tous mes frères.

Je m'explique, le premier homme sur la terre était noir et si ça est indubitable, alors d'où viennent les autres couleurs?

Et le déplacement de l'homme noir a donné naissance aux autres couleurs de l'être humain, dans ce contexte je peux belle et bien dire que les autres couleurs sont tous mes frères. L'homme noir, blanc ou d'autres couleurs l'homme quand-même est dit:

L'homme même peut être défini comme un ensemble de partis: cerveau, mains, oreilles, yeux, nez et beaucoup, beaucoup d'autres. Biologiquement, physiquement, charnellement,... les hommes se présentent comme égaux et peut-être moralement ils sont différents.

Ce que je voulais démontrer ici est tout simplement que les hommes sont égaux.

Arrêtons de cultiver la haine entre nous,

Arrêtons-nous de se tromper d'ennemi...

Nos ennemis ce ne sont pas les couleurs mais plutôt les systèmes utilisés par les uns contre les autres.

- Les impérialistes se trouvent en Afrique, en Europe, en Asie et partout dans le monde.

- Les individualistes se trouvent en Afrique, en Europe, en Asie et partout dans le monde.

- Les manipulateurs se trouvent en Afrique, en Europe, en Asie et partout dans le monde...

Toujours aux mêmes points avec les mêmes langages par les mêmes personnes.

Tout cela pour vous dites, qu'on a les mêmes ennemis, manipulateurs...

Ce texte va choquer beaucoup de gens mais c'est indubitable.

À bas les manipulateurs,

À bas le suivisme,

À bas l'individualisme...

À haut le peuple qui réclame son droit et fait son devoir,

À haut le collectivisme...



Io non sto dalla parte dei neri, dei bianchi o di altri colori, io sono per la specie umana.

Io sono nero come il carbone, sono fiero di esserlo e sono fiero di essere umano.

Io non lotto contro i bianchi e neppure contro gli altri colori, perché un rivoluzionario o un panafricanista non deve combattere contro le carnagioni ma contro il sistema, come ha fatto e insegnato Thomas (Sankara). Non solo, ma l'uomo bianco e con esso tutti gli altri sono miei fratelli.

Mi spiego. Il primo uomo sulla Terra era nero; se questo è indubitable, da dove provengono gli altri colori?

La migrazione dell'uomo nero ha dato i natali agli altri colori dell'essere umano: così io posso serenamente dire che tutti gli esseri umani sono miei fratelli.

L'uomo stesso può essere definito come un insieme di parti: cervello, mani, orecchie, occhi, naso e tanto altro. Biologicamente, fisicamente, carnalmente, ... gli uomini si presentano come uguali e forse moralmente sono differenti. Quello che voglio dimostrare è proprio questo: che gli uomini sono tutti uguali.

Cessiamo di coltivare l'odio tra di noi,

Smettiamola di confondere i nemici...

I nostri nemici non sono le carnagioni ma il sistema utilizzato per mettere gli uni contro gli altri.

– Gli imperialisti si trovano in Africa, in Europa, in Asia e in ogni angolo del mondo.

– Gli individualisti si trovano in Africa, in Europa, in Asia e in ogni angolo del mondo.

– I manipolatori si trovano in Africa, in Europa, in Asia e in ogni angolo del mondo...

Sempre e comunque, con gli stessi linguaggi per le stesse persone.

Tutto per dirvi che abbiamo gli stessi nemici, manipolatori, ...

Questo scritto impressionerà tante persone, ma è innegabile.

Abbasso i manipolatori,

Abbasso il servilismo,

Abbasso l'individualismo,

Evviva il popolo che reclama i suoi diritti e compie il proprio dovere,

Evviva il collettivismo...



LA DIFFICILE ARTE DELL'INCONTRO

di Redazione "Sulla stessa barca..."

La realtà, quella quotidiana, quella vissuta con l'impegno diretto e costante del proprio corpo, non è mai lineare, semplice e univoca. Spesso ciò che gli occhi vedono e che le orecchie sentono sfida, talvolta distruggendole, le nostre più forbite concezioni dell'uomo e del mondo e le nostre categorie morali. E' questa la forza della realtà quotidiana. Una forza bruta, dura da sopportare e difficile da comprendere appieno, che conosce il colpo di scena ma anche la pedante ripetizione, rassicurante e sconvolgente al tempo stesso, ma in fondo necessaria per arrivare ad una più completa e radicale penetrazione del mondo che abitiamo. E per agire con più ferma coscienza. La nostra squadra di calcio, composta da soli richiedenti asilo, ha ormai superato l'anno di vita. Tante le belle esperienze e innumerevoli le soddisfazioni, personali e collettive, piccole e grandi. Ma accanto ai sorrisi e agli abbracci dopo una grande vittoria si affaccia un triste e barboso dato di realtà. Nel corso di quasi ogni

partita sui nostri ragazzi piombano giudizi, se così ci è concesso chiamarli, non proprio piacevoli. La cosa più inquietante è che sono delle vere e proprie frasi seriali, ripetute cioè alla stessa maniera ma da persone diverse. Quante volte, infatti, ci è capitato di sentire dalla bocca dei nostri avversari "Questi non fanno niente dalla mattina alla sera, mentre noi la mattina ci svegliamo per andare a lavorare"? Tante, troppe. La domanda, allora, pressante e cruciale, è una sola: dove nasce quell'affermazione? Per nostro conto possiamo senz'altro dire dove non nasce e cioè da un'effettiva e saggia conoscenza della realtà. Perché se il richiedente asilo è costretto a sostenere tempi d'attesa lunghissimi per l'esame della sua richiesta non è certo per sua volontà o per pigrizia. E così, nei lunghi mesi di attesa, crescono l'angoscia, le paure, lo scoramento e la sfiducia verso la società che ti accoglie. Certi stati d'animo colgono e spesso immobilizzano tutti i comuni mortali e in modo cento



volte più lacerante chi dista migliaia di chilometri dalla propria famiglia, dai propri amici, dalla propria terra. L'angoscia è come una nebbia che ti tocca respirare e che non si lascia diradare da un semplice, per quanto intenso, atto di volontà. Non tutti sono, come vorrebbe una certa subcultura aziendalista, "imprenditori di se stessi" e non tutti hanno la forza di sorpassare con un balzo i propri stati d'animo. Soprattutto quando, come nel caso dei richiedenti asilo, dalle mani di una Commissione dipende la possibilità di vivere legalmente in Europa e quindi di costruire una vita migliore per sé e per la propria famiglia. Tutto questo va compreso e può esserlo solo nel momento in cui si hanno la possibilità e la pazienza di conoscere a fondo i giovani migranti e di condividere con loro un tempo maggiore rispetto ai novanta minuti di una partita di pallone. Non solo, ma ad un livello più immediato non si possono tacere i limiti della nostra società, dove le possibilità di un'occupazione sono sempre più strette e l'incubo dello sfruttamento e del lavoro nero e senza diritti rischiano di diventare la regola. I "migranti" non sono alieni, ma sono parte di questo mondo, lo vivono come chiunque altro e ne subiscono allo stesso modo, anzi più ferocemente, le storture. La stessa definizione di "migrante" rischia di coprire una realtà comune a milioni di donne e uomini

**Quando
i nostri avversari
riescono ad esprimere
il loro gioco
e a batterci
non li sentiamo
protestare**

che, tra crisi, guerre e arretratezze varie, si vedono costretti ad un tremendo aut-aut: soffocare in uno spazio umano sempre più compresso o trovare, non senza sofferenze e depotenziamenti, nuovi spazi di vita o addirittura di sopravvivenza. Potremmo continuare a lungo ma un'altra frase seriale spezza il nostro discorso:

"Dovete insegnargli l'educazione e il rispetto!". Così sentiamo tuonare dopo ogni tackle deciso. Quale specie di avventatezza porta ad associare concetti tanto pesanti come "educazione" e "rispetto" ad un contrasto di gioco? Il "rispetto" non sta forse nel riconoscere all'altro il suo valore? E su un campo di gioco su cosa si misura il valore

di un calciatore e di una squadra? Certamente sulla capacità di giocare a calcio. E allora, nel momento in cui affronto gli avversari con serietà e con agonismo, non sto implicitamente riconoscendo il loro valore e quindi non li sto rispettando? Dietro ai contrasti impetuosi dei nostri ragazzi non c'è l'intenzione di fare male all'altro. Lo dimostra che mai, in un anno e mezzo, i nostri giocatori hanno aggredito gratuitamente qualcuno e mai hanno infierito sull'avversario dopo un fallo: per il semplice fatto che non c'era e mai ci sarà la volontà di fare male. C'è sicuramente la coscienza di dover dare il massimo per ottenere la vittoria. Perché l'avversario ha un valore. Lo stesso, però,



non sempre accade nei nostri confronti. Infatti, per una ragione affatto oscura, quando i nostri avversari riescono ad esprimere il loro gioco e a batterci non li sentiamo protestare. Quando gli altri vincono tutto tace e si sta giocando a calcio. In caso contrario, noi passiamo per violenti, maleducati e irrispettosi. Forse per qualcuno l'associazione tra colore della pelle e "civiltà", come vorrebbe una certa etnologia

sepolta dai secoli, è ancora una categoria interpretativa adeguata. Se così fosse ci sarebbe da lavorare e non poco. Tanti sarebbero i litri di televisione e di opinioni preconfezionate da digerire. Ma per fortuna non tutto il mondo è così. C'è chi, con slancio e con la forza della gratuità, salta gli steccati e mette in atto iniziative lodevoli. E' successo ad Atri, dove la GLS Hatria C5 ha attivato un progetto di integrazione attraverso lo sport con i migranti ospitati presso la country house "La terrazza", centro d'accoglienza gestito dal Consorzio Solidarietà Aprutina. I giovani migranti, seguiti da Claudio Petraccia e dalle psicologhe Adelaide Cellinese e Angela Franchi, si sono allenati due volte a settimana, hanno ampliato le loro relazioni e si sono aperti alla comunità locale. I promotori dell'iniziativa e tutti gli altri che hanno incontrato i ragazzi nel loro percorso, a differenza degli avversari occasionali della nostra squadra, non hanno certamente conosciuto dei nullafacenti e dei maleducati, ma delle persone come le altre con una forte esigenza di relazione, di ascolto e di dialogo. I loro giudizi e la gioia dei ragazzi che hanno partecipato al progetto contano più di ogni altra cosa. Il resto ha la stessa forma della polvere spazzata via dal soffio del vento.



MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA CELEBRAZIONE DELLA 50ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1° GENNAIO 2017

Dal Vaticano, 8 dicembre 2016



LA NONVIOLENZA: STILE DI UNA POLITICA PER LA PACE

All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda»[1] e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace. Nel primo, il beato Papa Paolo VI si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace

*è l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san Giovanni XXIII, esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore».[2] Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.*

In questa occasione desidero soffermarmi sulla nonviolenza come stile di una politica di pace e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

UN MONDO FRANTUMATO

Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell’ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

LA BUONA NOTIZIA

Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a

questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l’amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr Mt 5,44) e a porgere l’altra guancia (cfr Mt 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l’adultera di lapidarla (cfr Gv 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr Mt 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l’inimicizia (cfr Ef 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l’esortazione di san Francesco d’Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori».[3]

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI – «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c’è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo “di più” viene da Dio».[4] Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l’atteggiamento di chi è così convinto dell’amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell’amore e della verità. L’amore del nemico costituisce il nucleo della “rivoluzione cristiana”».[5] Giustamente il vangelo dell’amate i vostri nemici (cfr Lc 6,27) viene considerato «la magna charta della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell’arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr Rm 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell’ingiustizia».[6]

PIÙ POTENTE DELLA VIOLENZA

La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri [...] E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo».

[7] Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, danno la vita»; per questi operatori di pace, Madre Teresa è «un simbolo, un'icona dei nostri tempi».[8] Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso

«l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi».

[9] In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri

di preghiera e protesta nonviolenta (pray-ins) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Né possiamo dimenticare il decennio epocale conclusosi con la caduta dei regimi comunisti in Europa. Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l'azione coraggiosa. Speciale influenza hanno esercitato il ministero e il magistero di san Giovanni Paolo II. Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell'Enciclica Centesimus annus (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia».[10] Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali».[11]

La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita».

[12] Lo ribadisco con forza: «Nessuna religione è terrorista».[13] La violenza è una profanazione del nome di Dio.[14] Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!».
[15]

LA RADICE DOMESTICA DI UNA POLITICA NONVIOLENTA

*Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono.[16] Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società.[17] D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica.[18] Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.*

Il Giubileo della Misericordia, conclusosi nel novembre scorso, è stato un invito a guardare nelle profondità del nostro cuore e a lasciarvi entrare la misericordia di Dio. L'anno giubilare ci ha fatto prendere coscienza di quanto numerosi e diversi siano le persone e i gruppi sociali che vengono trattati con indifferenza, sono vittime di



ingiustizia e subiscono violenza. Essi fanno parte della nostra "famiglia", sono nostri fratelli e sorelle. Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana. «L'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Una ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo».[19]

IL MIO INVITO

La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo».[20] Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso.[21] Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».[22]

Assicuro che la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa. Il 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» e della sollecitudine verso i migranti, «i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura».[23] Ogni azione in questa direzione, per quanto modesta, contribuisce a costruire un mondo libero dalla violenza, primo passo verso la giustizia e la pace.

IN CONCLUSIONE

Come da tradizione, firmo questo Messaggio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Maria è la Regina della Pace. Alla nascita di suo Figlio, gli angeli glorificavano Dio e auguravano pace in terra agli uomini e donne di buona volontà (cfr Lc 2,14). Chiediamo alla Vergine di farci da guida.

«Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti e molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla».[24] Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».[25]

[1] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228.

[2] Messaggio per la celebrazione della 1a Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 1968.

[3] «Leggenda dei tre compagni»: *Fonti Francescane*, n. 1469.

[4] *Angelus*, 18 febbraio 2007.

[5] *Ibid.*

[6] *Ibid.*

[7] Madre Teresa, Discorso per il Premio Nobel, 11 dicembre 1979.

[8] Meditazione "La strada della pace", Cappella della Domus Sanctae Marthae, 19 novembre 2015.

[9] Omelia per la canonizzazione della Beata Madre Teresa di Calcutta, 4 settembre 2016.

[10] N. 23.

[11] *Ibid.*

[12] Discorso nell'Udienza interreligiosa, 3 novembre 2016.

[13] Discorso al 3° Incontro mondiale dei movimenti popolari, 5 novembre 2016.

[14] Cfr Discorso nell'Incontro con lo Sceicco dei Musulmani del Caucaso e con Rappresentanti delle altre Comunità religiose, Baku, 2 ottobre 2016.

[15] Discorso, Assisi, 20 settembre 2016.

[16] Cfr Esort. ap. *postsin. Amoris laetitia*, 90-130.

[17] Cfr *ibid.*, 133,194,234.

[18] Cfr Messaggio in occasione della Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, 7 dicembre 2014.

[19] *Enc. Laudato si'*, 230.

[20] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 227.

[21] Cfr *Enc. Laudato si'*, 16,117,138.

[22] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228.

[23] Lettera apostolica in forma di "Motu proprio" con la quale si istituisce il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, 17 agosto 2016.

[24] *Regina Caeli*, Betlemme, 25 maggio 2014.

[25] *Appello*, Assisi, 20 settembre 2016.

VOCI DALL'AFRICA

LA PROPRIA TERRA RACCONTATA DA CHI LA LASCIA MA NON LA DIMENTICA

Ci sono racconti crudi ma necessari. Quello che David – camerunense accolto nella struttura “Conti di Monteverde Basso” di Cellino Attanasio – ci regala nelle seguenti pagine, è uno di questi. Le immagini hanno una forza straordinaria. Ti permettono di veicolare in un colpo solo quello che richiederebbe milioni di parole. David sceglie proprio questa via, ma non si limita a condensare. Dal suo racconto, centrato sul problema del tribalismo, si evince che lo sviluppo umano non è un fatto meramente esteriore, ma è prima di tutto interiore. Solo rivoluzionando il nostro modo di esperire il mondo, il nostro cuore e la nostra mente, possiamo attuare un cambiamento sul piano sociale, economico e istituzionale. Le relazioni tra gli uomini non sono pure astrazioni. Esse sono fatte da individui in carne ed ossa, che sentono, pensano e si formano in modo non scontato. E le fattezze di una relazione dipendono inevitabilmente dalle qualità dei termini della relazione. Per cui bisogna prima scendere in se stessi per risalire poi in superficie più forti e più coscienti dei problemi e dei fini da raggiungere. Questo ci insegna David con il suo racconto.

Dopo lo scritto di David, torna ancora il nostro Falaye Moussa Sissoko, migrante maliano accolto nel centro “Villa Emmaus”. Stavolta con dei versi. Le sue parole ci rimandano alla diversità come concetto difficile da circoscrivere. Essa talvolta si manifesta sotto forma di sensazione e nella medesima resta intrappolata. La sentiamo ma non la pensiamo. Perché se facessimo uno sforzo, ci accorgeremmo che sotto l'apparente diversità c'è sempre un punto di unione dei contrari. Una sintesi. Il pensiero poetico di Moussa, scritto con ardente sincerità, ci fa dunque riflettere. Al di sotto di ciò che appare ai nostri occhi, nel nostro caso, ci sono il sentimento e l'esigenza d'amore. E ci sono anche il turbamento, le reticenze e le inquietudini che inevitabilmente li accompagnano. Tutte cose universali. Le parole di Moussa ci portano ad un'amara valutazione: molti, troppi, sono gli uomini, le donne e i bambini costretti a subire una forzata condizione di sradicamento. Non soltanto e semplicemente territoriale, ma anche culturale, sociale, esistenziale. Così l'imbarbarimento rischia di vincere la bellezza e la disperazione minaccia di schiacciare la gioia. Bisogna resistere. Perché, come cantava Giovanni Lindo Ferretti, l'uomo è “destinato alla gioia”.



LE TRIBALISME, PREMIER PROBLEME DE L'AFRIQUE



de David Rabelais Hegba

En Afrique, de nombreuses personnes ont déjà été victime d'actes racistes et en parlent. La question est de savoir si tous ont-ils raison de manifester leurs mauvais souvenirs car avant de balayer la cour du voisin, balaye d'abord ta cour.

Baba, Baki ou Bak sont les diminutifs de Bakari, jeune commerçant originaire du nord Cameroun venu comme tout bon citoyen s'installé à la capitale du Cameroun. Yaoundé c'est la capitale et SOA est l'un des quartiers chauds de la ville avec des snacks et des buvettes sur les deux cotés de la rue principale appelée: Zero Soif. Vint alors la naissance des pimenteries pour accompagner les gorgées des différents vins et bières.

Bakari s'était fait un nom vendant le "SOYA", viande de boeuf découpée en tres petits morceaux puis cuite à la braise avec beaucoup de piment d'ou le nom pimenterie. Tous les jours dès 15h, se formait une petite foule devant les sept "maguidas", nom qu'on donne aux musulmans afin d'éviter de prononcer sa nationalité au Cameroun par solidarité.

Habile, rapide et serviable, Bakari était devenu populaire que ses clients agés ou jeunes, pietons ou vehiculés, femmes et enfants venant de prés ou de loin ne cessaient de dire: moi pour 300 F, 500 F, 1000 F et plus même car l'offre valait la demande. Mais, vint un jour, par megarde confondit son pouce au Soya et il s'est coupé. Moussa, frère maguida du Mali, reconnu pour ses talents de cordonnier sur la rue Zero Soif dût le remplacé car Bakari était mal en point. Aussi-tôt, il couru à la clinique la plus proche espérant recevoir des soins médicaux le plus rapidement possible. Mais hélas, il couru en vain car les médecins de garde ce jour là n'étaient pas du me dialecte que lui. Il s'adressa à Mr. Tiko qui l'envoya voir Mr. Mang lui disant qu'il n'est pas de garde, Mr. Mang lui reprit les mêmes mots en l'envoyant vers Mr. Tambo qui lui fit le geste d'une main d'attendre parce qu'il avait trouvé les gens avant lui. Chose que Baki fit tout calmement avec sa main qui seignait toujours malgré qu'il l'avait attachée lui-même



avec un morceau d'étoffe. Alors, dans son attente et son impatience, il vit soudain un homme arrivé avec une blessure simillaire mais peu grave. L'homme salua Mr. Tiko et Mr. Tambo, ce n'était ni le francais ni l'anglais,

langues officielles du Cameroun. L'homme alla s'asseoir puis on lui administra du mercurochrome, une pommade et on lui fit un pansement. Ainsi fait l'homme s'en alla, c'est alors que Baki s'approcha pour demander: "Porquoi l'homme qui venait de sortir a reçu des soins avant moi? Vous m'aviez dis que j'avais trouvé les gens, et celui-là, ne m'a t-il pas aussi trouvé"?. Question que personne ne pût repondre, ensuite Mr. Mang lui fit signe d'entrer. Baki fut soudain surpris lorsqu'il vit Mr. Mang prendre un stylo pour lui faire une ordonnance, cita nivaquine, paracetamole et

amoxicilline en lui disant qu'il devait aller acheter ça à la pharmacie afin qu'on puisse le soigné. Chose que Baki refusa en criant: "Tout à l'heure un homme est entré, il m'a trouvé, il a salué tes collègues ni en francais ni en anglais et on l'a soigné. Maintenant tu me dis d'aller acheter les medicaments qui sont déjà ici, pour les revendre et vous fair de l'argent. Tout ca pourquoi? Parce que je suis pas du meme dialecte que vous. On vous a mit là pour nous servir et c'est pas pour rien". Baki continua avec colère à parler plus fort en disant: "C'est vous qui sallissez l'Afrique, lorsqu'on vous affecte en Europe, vous revenez ici avec des grosses phrases pour tromper nos petits frères. Vous ne leur dites pas la verité, que c'est le tribalisme que vous avez cultivé ici qui a donné naissance à la corruption la bas, puis on vous a enlevé au travail, jusqu'a vous rapatrié. Vous leur dites tout simplement n'allez pas en Europe parce qu'il y a le racisme dans telle ou telle pays, Je prefers aller dans une autre clinique".

Nous avons là une preuve tres simple que le premier adversaire de l'africain c'est l'africain, donc avant de vouloir lutter contre le racisme, nous devons d'abord combattre et vaincre le tribalisme et la corruption en les denoncant aussi-tôt.



IL TRIBALISMO, IL MAGGIORE PROBLEMA DELL'AFRICA

di David Rabelais Hegba

Baba, Baki o Bak sono i diminutivi di Bakari, giovane commerciante originario del nord del Camerun emigrato, come tanti bravi cittadini, nella capitale. Yaoundé è la capitale e SOA uno dei quartieri caldi della città, pieno di chioschi e bar sulla strada principale chiamata: Zero Soif (Zero Sete). Nacquero così dei piatti per accompagnare i sorsi dei molti vini e birre.

Bakari si era fatto un nome vendendo il "SOYA", carne di manzo tagliata in tanti piccoli pezzi cotti alla brace con molto peperoncino: quindi un piatto piccante. Tutti i giorni dalle ore 15, si formava una piccola folla davanti alle sette "maguidas", nome che si è dato ai musulmani provenienti dal nord e da altri paesi per evitare di pronunciare la loro provenienza, per solidarietà nei loro confronti.

Abile, rapido e gentile, Bakari era diventato talmente popolare che i suoi clienti, anziani o giovani, pedoni o motorizzati, ragazze e bambini, arrivavano da vicino e da lontano e non cessavano di dire: "A me per 300 franchi, 500, 1000" e ancora di più, perché l'offerta valeva la domanda. Ma arrivò un giorno. Per una semplice disattenzione, Bakari confuse il suo pollice con un pezzo di carne e si tagliò. Moussa, fratello maguida del Mali, apprezzato per il suo talento da ciabattino sulla Zero Soif, dovette sostituire il malconcio Bakari. Prima di tutto, egli corse all'ambulatorio più vicino, sperando di ricevere delle cure il prima possibile. Ma corse a vuoto, perché quel giorno il medico di guardia non parlava il suo stesso dialetto. Bakari si rivolse a Mr. Tiko, che lo inviò a Mr. Mang, il quale disse che non era di guardia e con le stesse parole del primo lo mandò da Mr. Tambo che, con un gesto della mano, lo intimò di aspettare perché c'erano già altri pazienti. Anche Baki, con calma, muoveva la sua mano per reclamare attenzione, nonostante, da solo, l'avesse già avvolta in un pezzo di stoffa. Allora, immerso nella

sua impaziente attesa, egli vide entrare un uomo con una ferita simile alla sua ma certamente meno grave. L'uomo salutò Mr. Tiko e Mr. Tambo né in francese né in inglese, le lingue ufficiali del Camerun. L'uomo, dopo

essersi seduto, ricevette del mercuriocromo, una pomata ed un'adeguata medicazione. Così fatto, l'uomo se ne andò. Allora Baki domandò: "Perché l'uomo che è appena uscito ha ricevuto assistenza prima di me? Perché io ho trovato delle persone davanti a me e quell'uomo no?". Le domande di Baki non trovarono risposta. Successivamente Mr. Mang fece segno a Baki di entrare. Baki fu colto dallo stupore quando vide che Mr.

Mang prese una penna per compilare una ricetta: cito nivachina, paracetamolo e amoxicillina da acquistare in farmacia. Bakari non poteva accettare tutto questo e gridando: "Poco fa un uomo è entrato, mi ha trovato davanti a lui e, non in francese non in inglese, ha salutato i tuoi colleghi e lo avete curato. Adesso tu dici che devo comprarmi le stesse medicine che già sono qui, così voi potete rivenderle e ingrossare le vostre tasche. Tutto questo perché? Perché non sono del vostro stesso dialetto. Siete stati messi qui per servirci e non per nulla". Con la voce accesa da una rabbia crescente, Baki continuava: "Siete voi che infangate l'Africa, quando vi si manda in Europa, voi tornate qui per ingannare i nostri piccoli fratelli. Voi non dite loro la verità: è il tribalismo che voi avete coltivato qui che ha partorito la corruzione laggiù, così vi hanno tolto il posto di lavoro fino a che non siete tornati in patria. Voi dite loro di non andare in Europa perché c'è razzismo in quei paesi. Preferisco andare in un'altra clinica".

Qui abbiamo una semplice prova che il primo avversario dell'africano è l'africano. Quindi, prima di lottare contro il razzismo, dobbiamo combattere e vincere il tribalismo e la corruzione. Non c'è tempo da perdere.





Falaye Moussa Sissoko

JE T'AIME

Une phrase, deux mots et sept lettres.

Je n'étais pas amoureux,
mais de qui?

De toi?

Je suis amoureux,
mais de qui?

De toi?

Aujourd'hui est un grand jour, je rencontre la personne de ma...

On ne peut pas empêcher un cœur d'aimer, sinon j'allais empêcher le mien de t'aimer car j'ai peur de parler avec toi, on a des religions différentes, traditions, visions,...

J'ai peur de te perdre car mes parents refuseront de t'accepter...

Tout, ceci, cela, sont des pures vanités, parce que je n'aie pas pu te parler jusqu'à présent, peut-être par peur ou d'autre chose que j'ignore...

IO TI AMO

Una frase, tre parole e sette lettere.

Io non ero innamorato,
ma di chi?

Di te?

Io sono innamorato,
ma di chi?

Di te?

Oggi è un grande giorno, ho incontrato la persona della mia ...

Non si può impedire a un cuore di amare, altrimenti io impedirei al mio di amarti, perché ho paura di parlare con te, delle nostre differenti religioni, tradizioni, visioni,...

Ho paura di perderti perché i miei genitori non ti accetterebbero...

Tutto, questo, quello, sono soltanto vanità, perché finora non ho potuto parlarti, forse per paura o per altre ragioni che non conosco...

Le angosce da terremoto e la vita che continua

La vita di ciascuno di noi attraversa numerosi eventi. Alcuni sono prevedibili, ma non per questo poco intensi, come il matrimonio, la nascita dei figli, i lutti; altri sono imprevedibili come gli incontri o i terremoti. Tutti questi eventi, così come molti altri ancora, sono variabili critiche nella costruzione e nel mantenimento dell'equilibrio psichico delle persone e dei sistemi di appartenenza.

Le persone, come i sistemi naturali, sono alla costante ricerca di un equilibrio che consenta loro di mantenere una posizione di stabilità in cui identificarsi e, contemporaneamente, di gestire gli stimoli che la mutevolezza del mondo produce ogni giorno.

Il terremoto, così come si sta verificando nel nostro territorio, rappresenta una spinta laterale che mette alla prova il nostro equilibrio e ne sollecita adeguamenti.

Come ogni caratteristica individuale, anche l'equilibrio psichico risente di una grande variabilità e le risposte che ciascuno di noi mette in atto per fronteggiare le spinte squilibranti sono diverse per qualità ed intensità.

Dopo il terremoto dell'Aquila del 2009 e quello dell'Emilia del 2012, si è registrato un aumento di circa il 30% nel consumo di psicofarmaci nei territori colpiti. Non ci sono ancora dati disponibili per il 2016, ma è lecito pensare alla conferma della tendenza.

Ci sono state "fughe" verso il mare, sono state riaperte seconde case, alcune famiglie hanno addirittura dimorato in alberghi pescaresi per periodi più o meno lunghi, con conseguenti maggiori spese. Abbiamo osservato numerosi altri tentativi di conservare il

proprio equilibrio con lo sforzo di limitare l'impatto dell'evento, anche attraverso l'anestesia.

Ma la reazione non è stata solo conservativa. Molte persone hanno utilizzato il terremoto e le paure da esso elicitate per cambiare il proprio equilibrio, per consentirsi possibilità prima impossibili. E così abbiamo visto persone poco inclini alle relazioni sociali fare nuove amicizie, concedendosi maggiori occasioni di socializzazione, sono rinate relazioni familiari che erano state messe in stand-by, amici lontani che si sono rifatti vivi con i quali si è ricostruito un rapporto, condomini che prima si ignoravano hanno aperto reciprocamente le proprie case e la propria solidarietà.

Le scosse hanno minato l'equilibrio psichico e hanno consentito a diverse persone di cercare un aiuto che prima non avrebbero avuto il coraggio di chiedere. Queste persone sono state salvate dal terremoto.

In alcune arti marziali orientali si insegna a non opporsi agli attacchi dell'avversario con una

difesa che utilizza l'energia in direzione contraria. Si insegna che è più economico e più efficace utilizzare l'energia cinetica dell'attaccante per rivolgerla contro di lui e farlo cadere a terra con lo stesso slancio che egli usa per attaccarci.

Non c'è modo di fermare il terremoto, ma esistono tanti modi per utilizzarne al meglio gli effetti e consentirci di sperimentare nuovi equilibri, magari migliori di quelli precedenti.

**Le scosse
hanno minato
l'equilibrio
psichico**





Perché si fanno i doni a Natale?

*Duemila anni fa Dio ha fatto un regalo bellissimo a tutti gli uomini:
«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito»*

(Gv 3,16).

A Natale celebriamo la nascita di Gesù!

*Si tratta del dono più prezioso che Dio ha fatto al mondo. In Gesù,
Dio sancisce la nuova alleanza, una nuova amicizia fatta di fraternità,
solidarietà e giustizia...*

Caritas Diocesana di Teramo Atri






Caritas Diocesana
DIOCESI DI TERAMO - ATRI





*Con un'Ora
si può fare tanto...*

Cos'è il Progetto "1 ora X te"?

È un'idea del nostro Vescovo Mons. Michele Seccia per cercare di dare una piccola risposta ed un segno di speranza in questo periodo in cui la crisi economica sta riversando i suoi effetti negativi alle famiglie ed alle nostre comunità civili.

In collaborazione con la Banca Popolare di Ancona è stato costituito un fondo per sostenere in maniera concreta le famiglie che in seguito alla crisi hanno perso ogni fonte di reddito.

A chi è rivolto?

L'adesione al progetto è rivolta a tutti coloro che avendo un contratto a tempo indeterminato o occupati in qualsiasi altra forma (artigiani, commercianti, imprese, ecc.) vogliono contribuire ad integrare il fondo **versando una somma equivalente ad un'ora della propria retribuzione netta** in maniera periodica o attraverso una donazione occasionale.

Come si alimenta il fondo?

Si alimenta con le donazioni degli aderenti, dei benefattori occasionali (parrocchie, associazioni, aziende, liberi professionisti, privati, ecc.) e di un contributo annuale della Banca Popolare di Ancona che ha già stanziato la somma di € 5000,00. I versamenti saranno fiscalmente detraibili e vanno effettuati sul c/c bancario intestato a:
Diocesi Teramo-Atri - "1 ora X te",
IBAN IT07D053081530000000001000.

Chi gestisce il fondo?

Il fondo è gestito dalla Diocesi di Teramo-Atri attraverso la Caritas Diocesana che per mezzo del settimanale diocesano *L'Araldo Abruzzese* e del sito web in costruzione terrà costantemente aggiornati i suoi aderenti sull'andamento dello stesso, sugli interventi fatti e sulla progettualità futura.

Chi sono i beneficiari?

Beneficiari saranno tutti coloro che a causa della crisi economica hanno perso il lavoro ed altre fonti di reddito, con un documento ISE (indicatore della situazione economica) sotto la soglia di povertà, previo colloquio presso il Centro d'Ascolto Caritas sito in:
Via Veneto, 11 - 64100 Teramo - Tel. / Fax 0861-241427

con un'ora si può fare tanto

Sostieni i nostri progetti: visita il sito
www.caritasteramoatri.it



Emporio della Solidarietà

la solidarietà spesa bene™



CARITAS POINT

Piazza Orsini - Teramo